

Recensione / Book Review

Isabella Iannuzzi (2019) *Convencer para convertir: la Católica impugnación de Fray Hernando de Talavera*. Granada: Editorial Nuevo Inicio.

Fray Hernando de Talavera (2019) *Católica impugnación del herético libelo, maldito y escomulgado*, edición de Ángel Gómez Moreno, prólogo de Isabella Iannuzzi, colaboración de Patricia Aznar Rubio, Pablo Pereda Díaz. Granada: Editorial Nuevo Inicio.

Michele Maria Rabà

(CNR - Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea)

La storiografia più recente sul sistema imperiale spagnolo ha sovente ragionato sulle premesse culturali e sociologiche della straordinaria operazione collettiva di ingegneria relazionale attraverso la quale, generazione dopo generazione, un complesso di rapporti personali stretti dai nobili iberici con le élite delle province – nel segno del comune servizio prestato alla Monarchia – si riprodusse e si integrò capillarmente nelle società delle periferie europee ed americane dell'Impero, conservandone l'unione sulla base dei comuni interessi e dell'autorevole mediazione dei conflitti da parte delle istituzioni centrali e locali.

All'inizio del secolo presente Giorgio Politi riconduceva il consenso di lunga durata di cui godette la *leadership* asburgica e spagnola nello Stato di Milano alla straordinaria 'poliglossia' sociale, istituzionale e antropologica acquisita dai Castigliani nel corso di un secolare confronto con le civiltà araba ed ebraica, durante i secoli della Riconquista, e divenuta più tardi un fattore determinante nella rapida dissoluzione dei grandi imperi americani.

E proprio di tale poliglossia sociale la *Católica impugnación* di Hernando de Talavera e lo studio critico dell'opera realizzato da Isabella Iannuzzi – già autrice di una corposa monografia dedicata al primo arcivescovo di Granada – individuano origini e moventi, incrociando l'onda lunga di una convivenza secolare con l'alterità religiosa e, diciamo, etnica con quei processi di *State-building* e di *Nation-building* che marcano sin dai Re Cattolici la coerenza interna della Monarchia, e la sua pervasiva capacità di proiezione verso l'esterno. Due fattori chiave per comprendere la solidità del sistema imperiale spagnolo, che

poggia sulla compatibilità e complementarietà tra l'azione del singolo – chiamato a partecipare in prima persona al processo espansionistico, politico e religioso assieme – e quella dell'*establishment* statale, al cui vertice il monarca può e vuole assumere la statura di un rinnovatore (o rinnovatrice) messianico, di guida autorevole dei propri sudditi nella difesa della fede.

Composta tra il 1480 ed il 1481, l'opera – formalmente, la risposta ad un libello 'cripto-giudaico' pubblicato anonimo – assume un posto di rilievo nella riflessione teorica sulla relazione tra Stato e società che dalla fine del XV secolo al XVI secolo avanzato coinvolge uomini di pensiero, nella doppia veste di storici e di politologi, quali Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli, Jean Bodin e Giovanni Botero. È soprattutto nell'articolata riflessione contenuta nella *Católica impugnación* che il primo arcivescovo di Granada acquista la statura, concordemente attribuitagli dalla storiografia scientifica passata e recente, di ideologo di un ampio programma di riforme, se non addirittura – come ha recentemente osservato Francisco Javier Martínez Medina – uno dei principali artefici e promotori del nascente Stato moderno 'spagnolo'.

La solida argomentazione di Iannuzzi restituisce innanzitutto la complessità della figura e della parabola umana, intellettuale e politica dell'autore: poliedrico servitore dello Stato e della Chiesa, monaco dell'ordine di San Gerolamo laureatosi nel prestigioso ateneo di Salamanca, confessore di Isabella la Cattolica, amministratore di rendite ecclesiastiche – nonché di parte delle risorse finanziarie mobilitate a sostegno dello sforzo militare anti-moresco –, letterato poliedrico, animalista *ante litteram*, pastore di anime di altissimo rango quale vescovo di Ávila e quale primo arcivescovo di Granada conquistata ai mori, coinvolto nelle più prestigiose assemblee del clero e dei ministri regi per pervenire alla da più parti invocata riforma della Chiesa, per definire l'assetto legislativo ed amministrativo del nuovo aggregato politico castigliano-aragonese, e persino per deliberare sulla spedizione verso le Indie proposta da Cristoforo Colombo. Il Talavera autore della *Impugnación* ha già disimpegnato una parte cospicua di tali attività, accumulando un'esperienza che nel presente scritto viene messa a frutto per rispondere ai quesiti cui il magmatico assetto dei poteri nell'Europa a cavallo del '500 conferiva tutta l'urgenza dell'attualità: dove e come il potere sovrano può trovare un solido fondamento nel consenso attivo dei sudditi? Devono le leggi e le istituzioni sorvegliare l'obbedienza dei governati, o piuttosto coinvolgerli in prima persona in un progetto ideale che liberi intelligenze e risorse, individuali e collettive?

I problemi specifici che si pongono nel rapporto tra i re Cattolici e la società dei loro sudditi, nel periodo considerato, sono la variegata geografia culturale e religiosa dei domini delle due corone, la persistenza del progresso religioso

nell'attitudine alla fede di molti musulmani ed ebrei convertiti, ed infine l'antagonismo sociale che molti tra i cristiani cosiddetti 'vecchi' nutrivano nei confronti di quegli stessi convertiti, formalizzatosi nei famigerati *Estatutos de limpieza de sangre*, a partire dagli anni '40 del XV secolo. L'introduzione della *limpieza de sangre* quale criterio per l'ammissione nelle cariche pubbliche (tanto municipali quanto statuali) – incluso l'appalto della riscossione delle entrate regie, ufficio concesso a quanti disponevano di abbondanti riserve di denaro liquido e di competenze bancarie specifiche –, o per l'esclusione da esse, puntava a tagliare ai nuovi cristiani la via d'accesso al *patronage* regio nel senso più ampio, eliminando dunque concorrenti particolarmente pericolosi, vista la loro disponibilità di risorse e di *know how* in tutti i campi rilevanti per l'amministrazione.

Ma la permanenza all'esterno dello spazio della politica e del consenso di comunità solidali e profondamente integrate nei rispettivi territori privava una dinastia ed un aggregato politico in espansione di una considerevole parte delle proprie forze sociali potenziali – e su questo aspetto sembra focalizzarsi l'argomentazione di Talavera –, e appariva un pericoloso *vulnus* alla sicurezza dei regni iberici cristiani, vista la permanenza nello spazio peninsulare di una potenza musulmana, quantunque in declino.

Rispetto a tali istanze, tanto gli *Estatutos de limpieza de sangre* quanto le conversioni forzate appaiono a Talavera strumenti inadeguati ad assicurare la salvezza delle anime e la cristianizzazione piena e sincera dei sudditi, nonché a consolidare le strutture sociali, religiose e politiche di un potentato nuovo e votato all'espansione. La riflessione di Iannuzzi segue passo dopo passo l'argomentazione del confessore della regina, uomo di Stato e di Chiesa impegnato in quella 'omogeneizzazione' religiosa che nella Cristianità del tardo Quattrocento era considerata un prerequisito irrinunciabile per l'esercizio dell'autorità sovrana da una posizione di forza, che derivava dal carisma dell'ordinazione divina. Le differenze religiose – in mancanza di una cultura del rispetto dell'alterità, che pure in altri contesti extra-europei non mancava – tendevano infatti a sovrapporsi alle lotte tradizionali tra fazioni, tanto a livello locale quanto nelle istituzioni centrali, attribuendo ad esse una base di massa. Il tema è del resto oggetto di alcune vigorose invettive di Talavera contro l'anonimo autore del libello incriminato, oltre che contro quanti insegnano impropriamente la dottrina cristiana, suscitando appunto divisioni nel proprio interesse.

Perché lo scopo precipuo di Talavera è appunto quello di avvicinare posizioni divergenti suggerendo ai monarchi un'efficace strategia di mediazione: uno scopo che egli persegue da predicatore di formazione, ma

anche da interprete raffinato della cultura umanista – protagonista indiscusso della diffusione in Spagna dell’opera filosofica di Petrarca – e da cultore appassionato degli studi di teologia morale. Attraverso l’espedito retorico della ripetizione frequente dei concetti fondanti del proprio pensiero da differenti prospettive, Talavera si propone di incoraggiare i nuovi cristiani a considerare nel credo evangelico lo sbocco naturale di un percorso collettivo di fede (l’alleanza tra Dio e gli uomini) che una prospettiva storica riscatta nella sua interezza: senza il patto stipulato tra Dio ed il popolo ebraico, fondato sul timore e sull’osservanza di leggi scolpite nella pietra, non si sarebbe potuto stabilire – mediante la passione, morte e risurrezione di Cristo – il nuovo patto stipulato da Dio con l’intero genere umano, fondato sull’amore e su una legge che, scolpita nel cuore di ogni individuo, chiama appunto l’individuo a testimoniare attivamente la buona novella secondo le proprie possibilità e la propria funzione nella società.

A venire costantemente sottolineato è dunque il ruolo di Cristo quale supremo innovatore della legge, supremo agente di una missione storica costantemente rapportata a quella dei sovrani, chiamati ad operare in sinergia con il papa nel creare le premesse della partecipazione attiva di ogni suddito alla crescita (anche territoriale) della comunità cattolica. Individuo e comunità diventano pertanto i due soggetti privilegiati della riflessione talaveriana, che in questo si attesta quale punto cogente di connessione tra il cristianesimo medievale e la Modernità.

Forte è il debito che l’autore contrae in materia con l’ambiente universitario di Salamanca, centro di elaborazione di quell’umanesimo civico che nella riflessione dei grandi pensatori del Quattrocento – Alonso Tostado e Pedro Martínez de Osma, tra gli altri – recupera gli aspetti etico-politici della filosofia aristotelica, attraverso la mediazione di Tommaso d’Aquino. All’individuo, dotato di razionalità, tocca coltivare quando possibile le proprie qualità intellettuali, viatico verso la santità, e di assicurare alla comunità cristiana “el máximo compromiso” (Iannuzzi, 2019, p. 133), prestando dal basso quel servizio alla causa dell’evangelizzazione cui corrisponde, dall’alto, la missione dei monarchi: attraverso l’impegno di questi ultimi ad applicare con energia le buone leggi esistenti, a sostenere adeguatamente il clero, a circondarsi ad ogni livello di preparati ministri laici ed ecclesiastici, ad intervenire sull’assetto normativo e persino sull’aspetto del paesaggio – da puntellarsi di immagini sacre e di santuari che vegliano sulla quotidianità del credente, dando al suo sentire interiore una base materiale e visibile –, la libera volontà del suddito lo rende parte, quale *civis*, di una comunità in cui la legge del Vangelo informa di sé i pensieri più riposti dell’individuo, ma anche la quotidianità collettiva, la

sociabilità esteriore. Del resto diverse opere didattiche compilate da Talavera – considerato un precursore dello stile educativo gesuita – ne attestano l’attenzione all’importanza di una partecipazione alla vita sociale (per tutti i ceti e per ambedue i sessi) non casuale, ma razionale e strutturata, tale appunto da assolvere al meglio un ruolo attivo di *civis* della *Res publica* cristiana.

In definitiva, l’argomentazione di Talavera costituisce una via religiosa alla definizione del concetto di cittadinanza. Attraverso l’adesione, interiore ed esteriore, ad un credo fortemente radicato nella vita quotidiana della comunità, l’individuo diventa cittadino, parte attiva di un processo espansivo che qualifica Castiglia e Aragona quale *Novus Israel* e la città moresca di Granada quale nuova Gerusalemme.

Agente sul campo della necessaria omogeneizzazione di una società ancora frammentata diventa il sacerdote, che si avvale della forza di una competente predicazione e del fondamentale potere di controllo e di trasformazione che proviene dalla confessione, per agire tanto sul singolo quanto sulla comunità parrocchiale nel suo complesso, decidendo caso per caso, con la sensibilità che gli deriva da una appropriata formazione, le strategie più adeguate a motivare i fedeli. Precursore del riformismo tridentino, o *Early Modern Catholicism*, secondo la felice definizione di John O’Malley, e dello stile missionario gesuita, Talavera propone conseguentemente la conoscenza dell’alterità quale base di una graduale inculturazione della componente moresca ed ebraica, a partire dallo studio della lingua araba.

Come ha osservato Jesús Montoya Martínez, la *Católica impugnación* era apparsa sospetta sin dalla sua pubblicazione, e non a caso risulta inserita nell’Indice dei libri proibiti dall’Inquisizione spagnola, a partire dal 1559. Ma l’approccio talaveriano alla vocazione espansionistica ed evangelizzatrice castigliano-aragonese, come è noto, era già stato sopraffatto molti anni prima nei territori iberici della Monarchia da strategie meno graduali in tema di inclusione dell’alterità, ma non sino al punto da non potere ispirare alcune delle principali deliberazioni del Concilio di Trento – soprattutto in merito all’obbligo di residenza dei vescovi nelle rispettive diocesi –, lasciando tracce ugualmente profonde nella società spagnola, dove dovevano ancora per diversi decenni trovare terreno fertile alternative religiose e culturali al pensiero dominante: dai cosiddetti *alumbrados*, sino alla vistosa influenza del pensiero di Erasmo da Rotterdam.

Nondimeno il raggio d’azione globale del sistema imperiale doveva assicurare ai conversi spazi d’azione sostanzialmente liberi dalle logiche restrittive della *limpieza de sangre*.

Un dato, questo, che Iannuzzi sceglie di sottolineare in chiusura (un espediente particolarmente felice sul piano argomentativo), ricostruendo le vicissitudini dell'unico incunabolo sopravvissuto della *Católica impugnación*, quello prestato all'umanista portoghese Aquiles Estaço, residente a Roma, dal diplomatico Hernando de Torres. Già agli inizi del Cinquecento una parte dei Torres di Malaga, un casato di origine conversa, aveva scelto di trasferirsi nella Città Eterna, dove una sapiente strategia di conservazione ed implemento del potere acquistò ai nuovi arrivati un vasto circuito di relazioni, anche culturali, cospicui benefici ecclesiastici e la protezione di Carlo I d'Asburgo e dei suoi successori. Espressione compiuta della poliglossia antropologica messa in risalto dalla riflessione di Politi, Hernando de Torres si distinse tra i principali negoziatori di quella Lega Santa che doveva condurre alla vittoria di Lepanto. In stretto contatto, come tutti i membri 'romani' del suo casato, con la compagnia di Gesù, il proprietario del prezioso incunabolo incarna perfettamente il modello di ministro spagnolo che mette al servizio della causa asburgica il ricco patrimonio relazionale accumulato in uno spazio politicamente rilevante, grazie al proprio ruolo di autorevole agente regio, ma anche alla disponibilità a radicarsi nel tessuto sociale locale, attraverso un vantaggioso matrimonio con una nobildonna romana (Pentesilea Sanguigni).

La vicenda di questa famiglia di origine conversa attesta la capacità del progetto politico e culturale promosso dalla Monarchia spagnola di valorizzare, proprio attraverso la sua proiezione imperiale, le risorse dei soggetti socialmente rilevanti tra i propri sudditi, potessero costoro vantare o meno la conformità delle proprie origini ai criteri rilevanti secondo la logica della *limpieza de sangre*. Attesta, in altre parole, il successo del modello talaveriano di inculturazione, tramandato anche materialmente nella memoria storica grazie ad un solo incunabolo, il cui arrivo nella Penisola italiana – e dunque la sua stessa sopravvivenza, vista l'inclusione dell'opera nell'Indice dei libri proibiti dall'Inquisizione spagnola – fu possibile proprio in virtù dell'ascesa sociale di una famiglia conquistata alla fede cattolica dalla politica inclusiva della Monarchia.